



3

Avvento | Natale 2022

La Chiesa degli inizi

3^a Domenica di Avvento – 11 dicembre

Segno della grazia: come stare al mondo (At 4,32-36)

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Stiamo provando a raccontare la chiesa, che non nasce da subito come già tutta bella organizzata anche se per la seconda volta Luca, autore sia del vangelo sia degli Atti degli apostoli, ci tiene a far sapere che la “moltitudine” dei “credenti” aveva “un cuore solo e un’anima sola”. Due sembrano i tratti peculiari che rendono inconfondibile la testimonianza evangelica della chiesa nella fede del Risorto, del fatto cioè che questi uomini sono così e fanno quello che fanno perché portano nel cuore e nelle mani la sconvolgente notizia del Signore che ha vinto la morte e la paura: il primo tratto inconfondibile è la *condivisione* – “nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune” e “nessuno tra loro era bisognoso”. Succedeva questo agli inizi, e dal racconto sembra naturale succedesse così (dovrebbe essere naturale nelle nostre comunità, ne guadagnerebbe la testimonianza dei cristiani): chi aveva qualcosa lo deponeva ai piedi degli apostoli affinché loro lo distribuissero secondo i bisogni e secondo giustizia. Il secondo tratto, invece, è la *buona reputazione* dei legami che si istituiscono all’interno della comunità proprio grazie al clima fraterno che si respira (e anche questo è un tratto da non dare per assodato: occorre sempre sperarlo perché la comunità è costruzione dei legami e questa sarebbe una testimonianza dirompente anche per la chiesa di oggi). La buona reputazione, il favore degli osservatori speciali di questa prima avventura cristiana è descritto proprio così: “Tutti godevano di grande favore”. La prima comunità è chiamata ad essere epicentro di relazioni credibili e perciò attraenti. Il cristianesimo è

una vita, più che o prima ancora di essere una religione: si deve vedere quello che si vive. Il Risorto incoraggia la condivisione dei beni e la vita condivisa è la naturale cartina di tornasole che rende il vangelo qualcosa di credibile e quindi praticabile. In fondo gli amici di Gesù si riconoscono come quelli che concretamente si vogliono bene. Non hanno dottrine, non inventano religioni, dicono al mondo una cosa che sappiamo tutti ma alla quale tutti faticiamo a dare corpo: *volersi bene* nella gratuità e nella libertà. Semplicemente questo. È il linguaggio *universale* che serve perché la buona notizia sia riconosciuta in tutte le latitudini: “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”, diceva loro il maestro lasciando queste parole come eredità e compito, perché è proprio dall’amore che ci si scambia gli uni gli altri – senza esclusioni né distinzioni identitarie – che tutti “sapranno che siete miei amici”. Questi sono i tratti inequivocabili e la prima chiesa li individua in maniera precisa. Se vuoi sapere chi sono gli amici di Gesù dai un’occhiata a come vivono. E se vivono nella fraternità (come ricordava già il primo affresco della chiesa, quello che abbiamo incontrato un paio di domeniche fa) e nella gratuita condivisione, non tenendo nulla per sé ma spartendo quello che si è e che si ha con chi non deve più passare per “bisognoso”. Riecheggia sullo sfondo di questo quadretto – che più che confermare lo stato di grazia della prima comunità annuncia una promessa e un sogno progettuale – il capitolo 25 di Matteo: avevo fame e sete, ero nudo e forestiero, in carcere e ammalato e vi siete presi cura di me. L’annuncio del Risorto è sempre credibile se la vita dei suoi amici è condivisa (moltiplicata – come si moltiplica il pane – nella condivisione del dono) e se questa comunione costruisce legami in grado di promettere buona umanità ed essere grembo della fede di ciascuno. Non dobbiamo aspettarci altro dalla testimonianza dei cristiani. La comunione vissuta diventa proclamazione della fede di una comunità, e allo stesso tempo di quella si alimenta. La condivisione, per chi crede, non risponde solo a un’esigenza etica, ma è già da subito annuncio della resurrezione del Signore. Di conseguenza, la fede nella resurrezione della prima comunità deve trasparire dalla vita fraterna e condivisa, più che dalle parole. È sempre così. Del resto è proprio questo lo stile di Gesù, dal quale appunto non dobbiamo aspettarci altro se non la buona testimonianza circa il senso della vita. Che è vita solo se offerta, donata, messa in gioco. E Giovanni il battezzatore del Giordano che si interroga dubbioso e perplesso sull’identità dell’atteso messia (“sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”) non può che uscirne rinfrancato dall’incontro con un uomo che rivela che il messia non avrà i contorni se non quelli del dono consegnato per amore. Non c’è da aspettare altro, né un giudice né messaggeri particolari. L’amore di questo uomo fa camminare gli storpi, restituisce la vista ai ciechi e torna a far udire i sordi. L’amore di questo uomo – l’amore che questo uomo è – restituisce vita. Proprio come farebbe il messia di Dio. Lo scopriremo nella notte di Betlemme ormai prossima.